

## Nota metodologica

- A) Scuola Militare “Nunziatella” di Napoli  
Via Generale Parisi, 16 (NA) 80132- NAPC00005
- B) Al. Sc. Alessandro Restivo; Al. Vincenzo Virgilio; Al. Valerio Ulgiati della Classe V sezione A Classico.
- C) Insegnante referente: Antonio Cervellino, Docente di Lingua e cultura italiana.
- D) Il lavoro è stato svolto dagli Allievi che, di loro iniziativa, hanno voluto approfondire la tematica delle Quattro Giornate di Napoli. I personaggi citati all’interno del racconto sono tutti reali, fatta eccezione per il protagonista della storia. Per il personaggio femminile gli Allievi si sono rifatti alla figura della capopopolo Maddalena Cerasuolo.
- E) BIBLIOGRAFIA: Pagine di storia napoletana, R. Algardi; Le Quattro Giornate di Napoli, G. Aragno; Napoli sotto il terrore tedesco, N. Aversa; L’insurrezione di Napoli e la Resistenza del Mezzogiorno, R. Battaglia.  
DISCOGRAFIA: Canto allo scugnizzo, Nuova compagnia di canto popolare; Terzo intermezzo, da “Tutti morimmo a stento”, Fabrizio De Andrè.  
FILMOGRAFIA: Le Quattro Giornate di Napoli, Nanni Loy.

## Tumulti amorosi ai giorni della Resistenza napoletana.

Erano gli anni della “peste” a Napoli. Quel pomeriggio, al termine dell’ennesimo crudele bombardamento, lo stridore incessante delle sirene accompagnava la discesa di Maurizio e Gennaro verso il vialone di “Mezzocannone”, aprendosi un varco a gomitate nella folla che si accalcava tumultuando per le vie dei rioni sventrati dall’incessante tempesta aerea, soffocati tra le grida e le macerie sotto un cielo sanguinante e virulento.

Erano sporchi ed emaciati i due ragazzi, di sedici anni appena compiuti, perfettamente conformi alla terribile folla napoletana squallida, affamata, vestita di stracci, urtata e ingiuriata da torme di soldati liberatori in tutti gli idiomi e i dialetti conoscibili, composti dalle etnie e le razze di tutta la terra. Era toccata in sorte alla gente partenopea l’onore, dopo aver cacciato di propria iniziativa l’invasore alemanno, di essere liberati per primi, fra tutti i popoli d’Europa: e per commemorare un così ambito premio, al termine di tre anni di fame, epidemie e feroci bombardamenti, i Napoletani avevano accettato di buona grazia l’agognata e invidiata gloria di recitare la parte di un popolo vinto, cantando e saltando di gioia fra le rovine delle loro case, sventolando al vento bandiere fino al giorno innanzi nemiche.

Immersi all’interno di uno scenario simile a un dipinto di Hieronymus Bosch, come avvoltoi piombati su carcasse inermi, Maurizio e Gennaro, si avventuravano tra le macerie di vecchi palazzoni e oscure taverne, alla ricerca di qualunque risorsa che, nascosta tra la polvere, fosse sopravvissuta, a differenza degli ormai expropriari, all’azione delle bombe. I due ragazzi erano pallidi e smutati; gli occhi bianchi e fermi, fatti d’una materia molle e opaca, fissavano le rovine di un grosso casone situato all’incrocio tra via di Mezzocannone e piazza san Domenico Maggiore, quando a un tratto Gennaro, facendo un cenno col capo, disse — “ha detto Mammà che qui prima delle bombe ci stava la casa di na’ vecchia bezzuchella, sempre malata e ‘ncazzusa, cercando tra questi ruderi potrebbero saltar fuori le medicine per il nonno” — “sono stanco Gennarì, stanco morto” — rispose Maurizio, e continuando — “stanco di star qui a fravecicare come un sorcio, stanco di veder soffrire uomini, animali, alberi, il cielo, il mare e la terra. Sono stanco di aver orrore, stanco di aver pietà. Ah,

la pietà! Provo quasi vergogna, abbiamo scacciato via i tedeschi solo per permettere agli Americani di banchettare sui cadaveri dei nostri nonni! Io mi fermo qui, va' avanti tu".

Gennaro guardava il compagno, era pallido, aveva le labbra esangui e sottili come quelle dei morti, disse lentamente con voce tremolante—"Ricordi la poesia che ripetevano sempre a scuola? Riuscirai a costringere cuore, nervi e tendini a servire il tuo traguardo quando sono da tempo sfiniti, e a tenere duro quando in te non resta altro se non la Volontà che dice loro: "Tenete duro!". Sarebbe troppo semplice mollare ora, prima o poi tutto questo finirà, infondo cos'è che ripeteva sempre papà? 'Ha da passà a'nuttata'. Noi dobbiam... — dobbiamo mostrarci degni delle vergogne d'Italia! — ribatté una voce fuori campo. Il ragazzo infatti non fece in tempo a terminare il discorso che un grosso omaccione comparve alle sue spalle, identificatosi sotto le vesti di una vecchia uniforme con il nome di Dino Del Prete, replicando e continuando poi dicendo —"le stelle e le strisce al vento sono bastate a cancellare in pochi mesi dalla memoria dei napoletani e dell'Italia intera le gesta di gagliardi uomini, per vendere il nostro orgoglio di soldati al miglior offerente. Cosa ne è stata della rivoluzione e di tutti i suoi ideali?! Cari ragazzi lungo questi anni ho toccato con mano la crudeltà e lo squallore della guerra più pura, ma nulla ha generato in me tanto orrore quanto i fatti che caratterizzarono, ormai più di un anno fa, quelle quattro giornate, lungo il quale noi tutti consegnammo la nostra anima nelle mani di un angelico viso, che si auto-condannò a morte certa dopo averci guidato verso un'insperata vittoria, ma certo non mi aspetterò che voi ragazzi diate retta ai folli deliri di un romantico rottame, mi limiterò a consegnarvi in dono questi scritti, affinché possiate comprendere anche voi, poiché non basta perdere una guerra per avere il diritto di sentirsi un popolo vinto e in tutta Napoli, allora come oggi, nonostante l'universale entusiasmo, non v'è un solo uomo che si consideri davvero un vinto."

Detto ciò l'uomo tirò fuori da una tasca del giaccone color kaki un malconcio libercolo, adagiandolo a terra dinnanzi ai due ragazzi prima di sparire nuovamente tra la polvere e le macerie. Dissolta in un battito di ciglia l'ombra di una fremente esitazione, Maurizio e Gennaro raccolsero il polveroso libercolo, pare si tratti di un diario; i caratteri sbiaditi di certo non aiutavano le già scarse abilità di lettura, ma la curiosità era ormai tale da permettere ai due giovani di aguzzare lo sguardo; in particolare sulla copertina pare vi fosse incisa una sorta di poesia:

*"Dimenticai la nostra storia*

*T'amai dall'Alpe al mare rosso*

*Ti ho detto dammi quello che vuoi*

*Io, quel che posso"*

L'insolita effigie portavano la firma d'un tale Hermann Schmidt, dal nome intuibilmente tedesco d'origine — sterminatore di genti, assassino nell'anima — sopraggiunse Maurizio — eppure capace di cantar poesia alla maniera dei grandi poeti, e per di più in Italiano— controbatté Gennaro.



*Come un'ascia che candisce il mare ghiacciato che è dentro ognuno di noi, il vecchio diario, tra la fuliggine giallastra e l'inchiostro scolorito, rivelò ai giovani ragazzi una storia per troppo tempo rimasta occultata sotto i corpi putrefatti dei soldati.*

8 Settembre 1943

Aldilà delle morbide colline dell'appennino, nel cuore della Germania, in uno di quei pianori risparmiati dall'inesorabile azione corrosiva del tempo, sorgeva la piccola cittadella di Trossingen, borgo dalle modeste dimensioni conosciuto in tutta la Germania con l'appellativo di "città musica", sede dal 1942, a causa degli imponenti bombardamenti subiti in quegli anni dall'intera nazione, del conservatorio della vicina Stoccarda. Avvolti come all'interno di una realtà parallela, infatti, gli abitanti del posto sembravano infischiarne del conflitto bellico che da ormai quattro anni teneva in scacco il mondo intero, continuando invece a vivere la propria vita in funzione dell'arte e soprattutto della musica, unica vera religione.

Per una di quelle stradicciolate di montagna giornalmente frequentate dai boscaioli del paese al calar della sera del giorno 08 settembre 1943, Hermann Schmidt, ragazzo sulla ventina, violinista dalle eccelse capacità e studioso di prima categoria, capace di parlare fluidamente l'Italiano, il Tedesco e l'Inglese, ritornava a casa dopo la consueta passeggiata. Giunto sull'uscio della porta un brivido gli trapassò la schiena, la situazione era alquanto inusuale: diversamente dalla routine, il suo ingresso non era stato seguito né dal saluto della madre né tantomeno da un cenno del padre. Il giovane, sin da bambino, infatti, era stato cresciuto in una realtà ovattata e piena d'affetto, nella quale non gli era mancato nulla, essendo figlio unico di una famiglia originaria di Stoccarda, trasferitasi nel piccolo borgo per volontà della madre nel disperato tentativo di tenere lontano dalla guerra i propri cari: suo marito, uomo sulla sessantina ed ex ufficiale durante il primo conflitto mondiale, e naturalmente suo figlio. Il silenzio, così dannato e assordante, fu squarciato dalla madre che, con la voce rotta dal dolore, si rivolse ad Hermann affermando "la guerra ha travolto anche Trossingen". Si trattava, infatti, di un telegramma: "In seguito al tradimento verificatosi con la firma degli Accordi di Cassibile dell'antico alleato italico, i giovani tedeschi di età compresa tra i 18 e i 25 anni sono chiamati adesso a imbracciare le armi per sussidiare i già stremati valorosissimi soldati impegnati a fronteggiare il nuovo nemico". Il giovane scoppiò a piangere come un vitello, suscitando la pietà dei propri genitori, i quali avrebbero fatto qualsiasi cosa per salvaguardare la vita del frutto del loro amore. Dopo pochi secondi di estenuante silenzio e agonia il padre, tale Joachim, alzandosi di scatto pronunciò con un tono perentorio "Andrò io, con i miei agganci, riuscirò certamente a strappare un posto tra le prime righe, figlio mio". E così fu. Il vecchietto riuscì a ottenere quanto sperato, arrivando addirittura ad assumere il comando di un contingente di uomini, diretto alla volta di Napoli e intento a riportare l'ordine all'interno della Città, dove nel frattempo la situazione era notevolmente sfuggita di mano.

Hermann, oppresso dal rimorso e dalla propria vigliaccheria, si trovava ora come unico superstite di un massacro annunciato. Ma non era ancora abbastanza, un'altra dannata lettera, questa volta ancora più cupa e oscura della precedente, bussava alla porta di casa Schmidt. "Fervido esempio di virtù militari e attaccamento alla Patria, cadeva in battaglia per mano nemica il Comandante Joachim Schmidt, si dà il triste annuncio ai cari e alla famiglia". Fu quella la goccia che fece traboccare il vaso. Il ripudio e la rabbia si fecero presto lago nell'animo di Hermann, prendendo presto il posto del dolore e spingendo il giovane a indossare le stellette del padre, e partire, carico d'odio, alla volta della capitale partenopea, con l'intenzione di vendicare il suo vecchio.

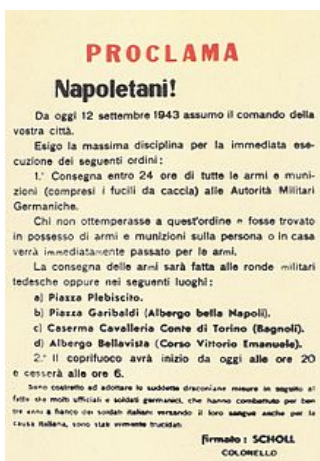
Fu così che l'innocente Hermann Schmidt si trasformò, dopo soli dieci giorni di durissimo addestramento presso il centro di reclutamento di Stoccarda, in una vera e propria macchina da guerra. L'ira e la negligenza coltivati nell'animo suo furono fonte di energia in ogni singolo momento, tanto da permettergli di emergere tra tutta quella marmaglia di impiastri ed ottenendo il comando di una delle tante squadriglie che, in data 25 settembre 1943, sotto la guida del famigerato Colonnello Scholl, vennero destinate in assistenza al fronte italico.



*Spesso si incontra il proprio destino nella via che si era presa per evitarlo, e se dunque è vero che gli appuntamenti fissati da quest'ultimo hanno sempre a che fare con un paio di occhi e un cielo cristallino, allora quello sarebbe stato solo l'inizio.*

Tra lo stridore dei gabbiani e le urla scomposte delle donne impietosite, il battaglione fece il suo ingresso tra le mura della città, in cui, intanto, il comando tedesco aveva ormai perso totalmente il controllo: in seguito alla promulgazione di due proclami, rispettivamente il 13 e il 23 settembre, in cui si ordinava la deportazione in Germania di tutti i giovani napoletani di età compresa tra i 18 e i 30 anni, la popolazione locale, costretta a scegliere tra la morte e il lavoro forzato, scelse di insorgere in massa. Hermann e compagni trovarono dunque una città messa a ferro e fuoco, in cui la fame e la disperazione avevano spinto anche i più nobili tra gli uomini ad imbracciare le armi e a marciare tra gli storici vicoli in cerca di riscatto guidati dalla capopopolo Giovanna Gargiulo.

Il giovane tedesco, mosso dall'odio, si fece immediatamente largo tra la gente, arrivando ad attentare alla vita della comandante, ferendola a una gamba con la baionetta del fucile. Tuttavia, quando i giochi sembravano ormai compiuti, il padre di questa, tale Carlo Gargiulo, giunto in sua difesa, si interpose tra lei ed Hermann, causando nel giovane un attimo di esitazione; fu in quel momento che gli occhi fumosi e rotti dal dolore della ragazza si incrociarono con quelli ottenebrati dall'ira del soldato. Il tedesco colse in Giovanna la sua stessa disperazione, pareva infatti che solo i colori della divisa differenziassero i due, così spaventati e tremolanti davanti a una situazione di totale delirio. L'incertezza si dimostrò tuttavia fatale, e la folla sommerse Hermann, costretto alla fuga assieme ai suoi uomini. Le eroiche gesta del padre e lo sguardo così profondo della donna riaccesero in lui quel senso di insoddisfazione e inadeguatezza che lo avevano spinto a mettersi in gioco.



*Spesso è l'ultima chiave della serratura. Se è vero che la vita, la più giusta tra i giustizieri, trasforma uomini dalle mille paure in eroi d'altri tempi, così il destino, silenzioso regista agisce su ciò che potresti esser stato e che potresti diventare.*

27 settembre 1943

“E' passato solo un giorno dal mio arrivo – scriveva Hermann sul diario - , quest'oggi, durante una pattuglia in auto nella zona del Vomero in località Pagliarone, la mia squadriglia è stata violentemente assaltata da un gruppo di demoni, caricati dalle urla disumane di un tale Vincenzo Stimolo. Come bestie in preda ai fumi dell'alcool hanno travolto con impeto il mio contingente, trucidando per primo l'autista. Credevo che ormai fosse giunta la mia ora, rivedevo davanti a me già gli occhi di mio padre che mi fissavano dall'alto pronti ad accogliermi in un nuovo abbraccio. Eppure se sono giunto a questo momento per annotare tali avvenimenti significa che tutto ciò non si è verificato: credendomi spacciato alzai gli occhi al cielo, ritrovandomi dinnanzi, ancora una volta, a quello sguardo così familiare e turbato, era la donna... dicono si chiami Giovanna, riconoscendo colui che il giorno precedente le aveva risparmiato la vita, non fece altro se non pronunciare con una voce angelica la frase 'Una vita per una vita' lasciandomi andare illeso”.

Quella notte infatti tanti interrogativi torturavano l'animo in tempesta di Hermann: lo scempio della guerra, il dolore, il senso di colpa, l'incertezza di stare in battaglia e lo sguardo di Giovanna, fisso nella sua mente, così emblematico, sofferente e familiare. Tutto ciò spinse il giovane ad attuare un gesto alquanto rischioso. Spogliatosi dei panni di soldato, abbandonò l'accampamento stabilito all'interno della Villa Floridiana al Vomero, uscendo disarmato alla ricerca della ragazza. Tuttavia, dopo aver percorso appena pochi metri, egli fu accerchiato da un gruppo di insorti capitanati dal capopopolo Pasquale Formisano, il quale, insospettito dal fare insolito del tedesco, lo tramortì e lo trascinò al “quartier generale” della Resistenza, situato all'interno della chiesa di San Domenico Maggiore, nel cuore dei Decumani. E' notte fonda, ed Hermann, stordito dalla botta e condotto tra i rivoltosi, riconobbe dalla marmaglia generale la voce di Giovanna che, particolarmente scossa dall'inaspettata visita, ordinò di liberare l'uomo, chiedendo di andare a colloquio con lui.

“Ancora tu! Chi sei e perché mi perseguiti?” disse Giovanna; “Il mio nome è Hermann Schmidt, figlio di un veterano, ucciso ingiustamente in questa guerra fratricida, acerrimo nemico del destino, compagno della solitudine, carico di quella stessa disperazione intravista in quei tuoi larghi occhi. E tu invece? Con chi ho il piacere di parlare?” ed ella rispose “Mi chiamo Giovanna Gargiulo, la cui gloria è sbandierata nell'ebbrezza del mio popolo, divorato dalla fame e dalle ingiustizie subite da parte dei tedeschi, i quali uccisero mia madre e rapirono il mio fratellino. Già troppe volte ho risparmiato a te la vita, cosa vuoi adesso? Perché sei ancora qui? Vattene, finché sei in tempo!”- “Mi inchinerei dinanzi alla tua bellezza, son venuto qui in cerca di vendetta e me ne vado ora pieno di speranza. Non posso farci niente, e neanche tu puoi farlo, il tuo spirito grava già sul mio ed io ne sono ormai schiavo”.

Ormai era chiaro, una piccola scintilla si era accesa tra le tenebre della guerra, schiarendo l'animo dei due amanti. Giovanna lasciò dunque fuggire Hermann ancora una volta ed egli, stremato, fece ritorno all'accampamento. L'incontro terminò con una promessa: di vedersi in segreto la notte successiva, all'interno delle viscere della cripta della vicina chiesa “del Purgatorio”.



*Non ci si rende conto di quanto sia bella la normalità fino a quando questa ci viene privata o sconvolta, con il tempo si impara che le cose non si possono cambiare e, sebbene la delusione non uccida ma insegni, il giorno in cui la vita busserà alla porta, toccherà all'uomo pagarne il conto.*

28 settembre 1943

“Dopo un inutile scontro in quel di Materdei, in cui ancora una volta la mia vita è stata messa in contrapposizione con quella della mia Giovanna. Gli insorti, guidati ordinatamente da Ella e da suo padre hanno concesso a noi poveri soldati una resa incondizionata, costringendoci alla fuga. Ma proprio nel momento di minore tensione, uno sparo ha squarciato il cielo: quel mezz'uomo di Scholl, colpito mortalmente il vecchio Carlo, si avviava alla fuga, lasciando tutti senza parole. Questa notte incontrerò Giovanna, temo che quella che sarebbe dovuta essere la sera della mia rinascita si trasformerà invece in un'autentica carneficina”.

Giunto sul luogo dell'incontro, Hermann accolse Giovanna distrutta dal dolore, intonando col proprio violino le struggenti note del compositore Jean Sibelius, dimostrando ancora una volta tutta l'umanità di cui era capace. La donna, persa tra le braccia del soldato, propose a quest'ultimo di abbandonare il suo esercito e di prendere parte alla Resistenza, ma egli, ben conscio delle ripercussioni che una scelta del genere avrebbe avuto nei confronti della sua povera madre rimasta sola in Germania, rifiutò la proposta, causando la reazione di Giovanna. “Tutti uguali voi tedeschi! Assassini di genti, sterminatori di popoli, sogno null'altro adesso che di non rivederti mai più, se non sul campo di battaglia grondante di sangue”. E il soldato rispose “Se è questo ciò che vuoi, lascia che di me conservi il più dolce dei ricordi”. Così Hermann si tolse il diario dalla tasca, porgendolo alla donna e incidendovi sulla copertina una poesia che in poche e semplici righe racchiudesse il suo amore.

*“Dimenticai la nostra storia*

*T'amai dall'Alpe al mare rosso*

*Ti ho detto dammi quello che vuoi*

*Io, quel che posso”*

Ma il tempo dell'amore era ormai passato. Le sconfitte conseguite dai tedeschi furono tanto gravi quanto umilianti da convincere gli altri comandi germanici ad ordinare lo sgombero della città. Il Colonnello Scholl, tuttavia, ordinò a tutti gli squadroni che, a partire dal primo mattino del giorno successivo, alle loro spalle fossero seminate morte e distruzione, programmando un gigantesco bombardamento contro i monumenti e i quartieri più emblematici di Napoli, con l'unico scopo di causare quante più vittime possibili e piegare il morale della Resistenza. Tra gli obiettivi che sarebbero stati teatro di questa macabra dimostrazione di forza, spiccò agli occhi di Hermann quello della basilica di San Domenico Maggiore, per l'appunto rifugio dei rivoltosi napoletani. Appresa la notizia, spinto da un sentimento istintivo di disperazione, il giovane si precipitò in pieno giorno fuori dall'accampamento senza far attenzione, questa volta, a non essere seguito. Il Colonnello Scholl difatti, accortosi dell'alquanto sospetta fuga del soldato, si mise, insieme ad una scorta, sulle sue tracce.

In men che non si dica Hermann giunse fin dentro l'abside della chiesa, trovando Giovanna in un momento di riposo. “Giovanna, ti prego, ascoltami! Devi seguirmi, devi sapere che...” ma il giovane non fece in tempo a terminare la frase che fu interrotto dall'irruzione del Colonnello e delle sue truppe. Anche i rivoltosi ed i partigiani presenti nella struttura, scossi dal trambusto, accorsero in fretta, rimanendo del tutto sconvolti alla vista dei due amanti e dei soldati tedeschi. La situazione fu ben chiara a tutti: “Tradimento!” urlò il capopartigiano Vincenzo Stimolo. “Fuciliamoli!” controbatté il Colonnello Scholl.

I due giovani vennero portati al di fuori della struttura; Giovanna, tutta tremante e senza parole, si strinse tra le braccia del suo amato, passando le dita tra i suoi capelli e coronando il sogno d'un amore, tanto ingannante e breve quanto splendido e vero, con un bacio.

*“La polvere, il sangue, le mosche, l'odore.  
Per strada e fra i campi la gente che muore  
E tu la chiami guerra e non sai che cos'è”*